

# Polonia, i gemelli cancellano Geremek Non è più eurodeputato

L'Alta Corte esamina la legge sulla «lustracja» Kaczynski: se respinta, aprirò gli archivi segreti

di Marina Mastroianni

**È STATO L'UNICO** tra i 51 eurodeputati polacchi a rifiutarsi di firmare. Bronislaw Geremek, un passato di lotte contro il regime comunista, perde il mandato a Strasburgo per non aver sottoscritto agli

esperti incaricati da Varsavia di esaminare il suo caso lo ha dichiarato decaduto dalla carica di europarlamentare. «La mancanza della dichiarazione di Geremek nei termini previsti ha per conseguenza l'estinzione del suo mandato di deputato al Parlamento Europeo», è stata la conclusione del comitato. Al momento la decisione non è stata ancora comunicata a Strasburgo, il presidente della Dieta, Ludwick Born, cui spetta il compito della notifica, prima di procedere formalmente intendendo sentire il parere del presidente del Parlamento europeo, Hans Gert Poettering. «Per me - ha detto Born - la situazione è chiara, ma dato che questo affare ha assunto una dimensione internazionale, bisogna agire in modo che nes-

suno dubiti che tutto è stato fatto conformemente alla legge». La questione è più spinosa di quanto Born sembra credere. Perché sulla «lustracja», la legge sulla «decomunizzazione» dipende un ricorso dell'opposizione di sinistra e dell'Ufficio del portavoce dei diritti civili presso la Corte Costituzionale, che ieri ha cominciato l'esame del testo respingendo una richiesta dello stesso Born di un rinvio, che avrebbe consentito qualche ritocco alla normativa. Il rischio di una bocciatura c'è e il presidente polacco, Lech Kaczynski, ha già annunciato che, in caso di un parere negativo, intende autorizzare l'apertura degli archivi dei servizi segreti dell'epoca comunista, misura controversa che per alcuni potrebbe scatenare

una sorta di caccia alle streghe. «Si tratta di una soluzione brutale che preferirei evitare - ha detto il capo di Stato - ma può darsi che non ci sia altra soluzione». I tempi per il pronunciamento dell'Alta Corte sono stretti, al più tardi entro il 15 maggio prossimo, termine ultimo previsto dalla «lustracja» per presentare l'autodenuncia, un provvedimento che riguarda chiunque occupi una carica pubblica, oltre ad insegnanti, giornalisti, magistrati, docenti universitari: in totale 700.000 persone, che rischiano di perdere il posto se, come Geremek e l'ex premier Tadeusz Mazowiecki, rifiutano di sottoscrivere la dichiarazione - o se dagli archivi dovesse risultare

**Sono 700.000 i polacchi coinvolti dalla legge sulla decomunizzazione Poche le autodenunce**



Bronislaw Geremek Foto Ap

un rapporto di collaborazione con i servizi segreti. Finora, secondo il partito socialdemocratico, solo il 5 per cento si è messo in regola con gli obblighi della «lustracja». Anche Janusz Kurtyka, presidente dell'Istituto della memoria nazionale, depositario degli archivi segreti, ieri in un'intervista ha confermato che sarebbero solo poche migliaia le persone che hanno firmato la dichiarazione. Kurtyka ha anche accusato giornalisti ed intellettuali di opporsi alla legge perché il loro ambiente è stato «fortemente infiltrato dalla polizia segreta». «Il 40% dei collaboratori erano persone che avevano fatto studi superiori. E forse questa la ragione della loro posizione oggi».

# Gita sul panfilo Sarkozy si difende

«Ero invitato». Royal e Hollande querelano le autrici di un libro su «crisi di coppia»

Parigi

È tornato ieri sera nel suo appartamento di Neuilly, e stamane sarà al fianco di Jacques Chirac al giardino del Lussemburgo per celebrare la giornata dell'abolizione della schiavitù. Nicolas Sarkozy sarebbe dovuto restare a Malta fino a domenica, ma ha preferito accorciare il suo soggiorno a bordo dello yacht del miliardario Vincent Bolloré. In patria non gli hanno risparmiato critiche, e anche tra i suoi amici c'è stato chi ha storto il naso: «Non era la cosa da fare, in vista delle legislative». Alcuni socialisti hanno denunciato «una forma di arroganza e persino d'insulto» da parte del presidente neoletto, che aveva fatto campagna parlando «alla Francia che si alza presto per andare a lavorare». Più misurato François Hollande, che gli ha riconosciuto «il diritto di riposarsi, basta che non sia a spese del contribuente». Per questo Sarkozy ieri a Malta, in una pausa del suo jogging quotidiano, ha tenuto a specificare: «Questo viaggio non è costato un centesimo ai contribuenti, Vincent Bolloré, che conosco da vent'anni, mi ha invitato sulla sua barca, non vedo dove sia la polemica. Non ho l'intenzione di nascondermi, di mentire, di scusarmi». Avrebbe voluto evitare di affiancare Chirac prima del passaggio delle consegne, annunciato per il 16 maggio, ma è stato «esplicitamente invitato» dal presidente uscente a presenziare alla cerimonia odierna. Domani e sabato Sarkozy dovrebbe dedicarsi

alla composizione del nuovo governo, e forse sabato sera assisterà alla finale della Coppa di Francia. Lunedì sarà invece consacrato al partito del quale è ancora presidente, l'Ump. Darà le dimissioni dal partito e assisterà al consiglio nazionale. Chirac ieri ha presieduto il suo ultimo consiglio dei ministri. Ne ha presieduto circa 600, e l'atmosfera, a detta di tutti, era di generale commozione. Chirac ha avuto parole di caloroso augurio per il suo successore e per Dominique de Villepin, anch'egli partente. Del suo futuro, il premier ha solo detto «non escludo niente, bisogna scrivere una pagina nuova». Qualche coda velenosa anche nell'altro campo, quello socialista. François Hollande e Ségolène Royal hanno deciso di querelare per «violazione della privacy e dell'onore» le due autrici di un libro che esce domani, «La Femme fatale», ed. Albin Michel. Raphaëlle Bacquet e Ariane Chemin, giornaliste a «Le Monde», raccontano i burrascosi rapporti della coppia prima e durante la candidatura di Ségolène. La narrazione di un episodio, in particolare, avrebbe suscitato le ire di ambedue. Quando Ségolène, un anno fa, l'avrebbe ricattato: «Se vai a cercare Jospin per tentare di fermarmi, non vedrai mai più i tuoi figli». L'episodio sarebbe stato reso noto in una chiacchierata «off» con i giornalisti da Julien Dray, portavoce del Ps, schieratosi da subito con Ségolène.

L'INTERVISTA

AMY AYALON

L'ex capo dello Shin Bet: se nelle primarie sarò scelto, lavorerò per un governo di riabilitazione nazionale

## «Peretz troppo debole, al Labour serve un nuovo leader»

di Umberto De Giovannangeli

«Una iniezione di fiducia. Per il Labour. Per Israele. Che passa inevitabilmente per un superamento dell'attuale governo, la cui debolezza impedisce di agire per realizzare quelle opportunità di pace che si sono delineate dopo il vertice della Lega Araba di Riad». A parlare è Amy Ayalon, ex capo della marina militare e dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano, oggi parlamentare laburista. Ayalon è uno dei candidati più accreditati, assieme all'ex premier, ed ex capo di stato maggiore di Tzahal, Ehud Barak, alla successione di Amir Peretz alla guida del Labour, nelle elezioni primarie del 29 maggio prossimo. «Se sarò scelto - anticipa all'Unità Ayalon - opererò per la formazione di un nuovo governo di «riabilitazione» nazionale, con un nuovo, credibile, primo ministro. Se ciò non sarà possibile, l'alternativa non potrà che essere un governo di transizione che porti il Paese ad elezioni an-

tipicate». L'ex capo di Shin Bet lancia un messaggio anche al suo collega-rivale di partito Amir Peretz: «Non deve diventare il capo espia- torio per il fallimento della guerra in Libano - afferma Ayalon - ma Amir non può non riflettere sui

«Dobbiamo ricostruire un rapporto di fiducia tra l'opinione pubblica e la leadership politica Per questo mi candido»

suoi limiti e decidere assieme e non contro i suoi compagni di partito, il modo migliore per evitare un tracollo personale e collettivo».

**I risultati della Commissione Winegrad sulla guerra in Libano hanno determinato**

**un terremoto politico in Israele. Le domande: se il 29 maggio sarà lei il nuovo leader del Labour, quale sarà il suo primo atto politico?**

«Dichiarare conclusa l'esperienza dell'attuale governo guidato da Ehud Olmert. E questo perché, al di là delle responsabilità specifiche, è evidente a tutti che i rilievi critici della Commissione Winegrad hanno minato l'autorevolezza del premier e ridotta a zero la sua capacità di manovra per il futuro. E Israele non può permettersi una lunga, estenuante, situazione di stallo. Olmert ha perso la fiducia degli israeliani, per questo le sue dimissioni sono un passaggio obbligato. Per quanto mi riguarda non accetterei di far parte di un governo guidato da Ehud Olmert».

**Uno stallo che s'intreccia con segnali di apertura che vengono dal mondo arabo. Come valuta in proposito i risultati del recente vertice della Lega Araba di Riad?**

«Ritengo quel piano una base di discussione seria, non certo le conclusioni di un negoziato di pace. Ma oggi ciò che più conta è il segnale, chiaro, che Israele dovrebbe dare su questo versante: non dobbiamo lasciar passare questa opportunità di pace. La gente ha voglia di sperare, ma al tempo stesso teme una nuova delusione. Ed è proprio per questo che si avverte la necessità di ricostruire un rapporto di fiducia tra l'opinione pubblica e la leadership politica. Oggi questa fiducia si è fortemente deteriorata. Non m'interessa imbastire processi al passato, ciò che m'interessa è aprire nuove prospettive per il futuro».

**Un futuro che non può non avere al suo centro l'irrisolto conflitto con i palestinesi. Su che basi è possibile rilanciare il dialogo?**

«Sulla base della convinzione che l'unica pace possibile è quella fondata sul principio di due popoli, due Stati. Sia chiaro: nessuno in Israele è disposto a ritornare ai con-

fini del 1967, come se trent'anni non avessero modificato la realtà sul campo. Il punto è un altro: è avviare un negoziato senza pregiudizi da ambedue le parti, che affronti tutte le questioni irrisolte e che indichi chiaramente, da subito, tempi e sbocco di questo processo politico. E lo sbocco, lo ripeto».

«Il vertice arabo di Riad offre un'opportunità alla pace che Israele non deve lasciarsi sfuggire»

to, non può che essere quello di due Stati». **Lei sa che in Israele c'è chi sostiene che questa pace sarebbe un cedimento ai gruppi armati dell'Intifada.** «Lo so bene, ma so anche che questa idea è profondamente sbagliata, e pericolosa. E lo dico non per partito preso o sulla base di una inclinazione aprioristicamente pacifista. Lo dico sulla base di una esperienza concreta che mi ha portato a combattere per una vita i nemici del mio Paese. Questa esperienza mi porta a dire che la nascita di uno Stato palestinese sarà un fatto positivo anche per Israele: perché questo è l'unico modo non solo per preservare la nostra sicurezza ma anche per difendere uno dei cardini della nostra identità nazionale: l'essere Israele uno Stato ebraico. Da qui a pochi anni, non saremo più maggioranza nei territori del 1948: possiamo difenderci dalle «bombe umane», lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, ma non esistono barriere di sicurezza né eserciti che possano neutralizzare la «bomba demografica». E d'altra parte non saremo mai pronti, per fortuna, a vivere in un Paese dove c'è l'apartheid. La pace non è una concessione ai palestinesi, tanto meno un cedimento ai terroristi; la pace è il più prezioso investi-

mento sul futuro che Israele possa fare».

**Per ultimo vorrei tornare sulla sfida per la leadership del Labour. I giornali israeliani la sintetizzano così: «un ammiraglio contro il generale». Significa che nei momenti cruciali gli israeliani guardano ai trascorsi militari dei loro capi politici?** «Uno dei «miracoli» di Israele è che pur avendo vissuto nei suoi 59 anni di storia praticamente in una guerra permanente, non ha mai maturato una cultura militarista. Ma non è un caso che sia stato proprio un grande generale, Yitzhak Rabin, ad aprire un percorso di pace che spetta a noi di concludere. Con una convinzione: che la pace che realizzeremo sarà la «pace dei generali», di chi, proprio perché ha combattuto per una vita, sa bene che il futuro di Israele, il suo benessere, la sua sicurezza, non possono fondarsi sulla forza delle sue armate».

## Bertinotti al parlamento palestinese: dovete trattare con Israele

Il presidente della Camera irritato per le parole di un esponente legato ad Hamas fa bloccare il collegamento video con Gaza

di Natalia Lombardo inviata a Ramallah

Nell'aula del parlamento palestinese a Ramallah i posti dei deputati in carcere sono occupati dalle loro gigantografie. Di fronte al Consiglio legislativo dimezzato, Fausto Bertinotti tenta di nuovo la sua missione per la trattativa sui «due Stati per due popoli», formula che ripete cinque volte. È il primo presidente di un Parlamento europeo a parlare, invitato, a quello palestinese diviso tra Ramallah e Gaza. Nel piccolo emiciclo Bertinotti lancia un appello per la «liberazione di tutti i prigionieri e tutti detenuti», intendendo i soldati israeliani catturati e i palestinesi in carcere in

Israele. Rompe di nuovo i tabù e ricorda l'orrore di Auschwitz e della Shoaa, tanto più dopo aver visitato lo Yad Vashem la mattina, il museo dell'Olocausto. Ai deputati seduti nella sala il presidente della Camera chiede il riconoscimento di Israele, ma allo stesso tempo parla della «occupazione dei coloni nelle terre palestinesi», come di una «ferita che ha immesso il germe della malattia che colpisce le popolazioni». Ce la mette tutta, Bertinotti, ma è difficile dialogare con chi «non rifiuta le parole del conflitto anziché usare quelle della pace». Con Hamas, insomma. E per

qualche minuto è stato interrotto il collegamento in video con il presidente ad interim del Consiglio legislativo palestinese, Radouan Bahar che parlava da Gaza, dove risiedono i deputati di Hamas. Bahar che è vicino ad Hamas, saluta «in nome di Allah» e agli italiani fa gli auguri per «la festa della libertà» il 25 aprile, apprezzando la solidarietà al popolo palestinese. Ma il tono diventa quasi da comizio, Bahar insiste sul «sequestro» del presidente del Parlamento Abdel Aziz Dweik, fino a chiedere il ritorno dei «sei milioni di palestinesi della diaspora». Bertinotti si agita, dice qualcosa allo speaker del Consiglio, Has-

san Khreisha. Nella concitazione di un attimo il presidente della Camera allunga un bigliettino all'interprete che lo gira a Khreisha. E il collegamento con Gaza viene interrotto per qualche minuto. Se ne accorgono e storcono il naso tre deputate velate, «non è carino, stava dicendo la verità». Bertinotti parla quaranta minuti insistendo sull'urgenza di una trattativa politica per scongiurare le «guerre di civiltà», perché la questione israelo-palestinese «non è una questione locale ma mondiale». Condanna la guerra e il terrorismo, rilancia l'impegno per la fine dell'embargo e lo sbocco dei fondi palestinesi. E am-

mette che il problema del blocco dei fondi «non è stato messo a fuoco dalla comunità internazionale» e anche da lui prima di questo viaggio. D'altra parte, «capisco che servano garanzie nell'uso delle risorse» (quindi che non si finanzia il terrorismo), avverte Bertinotti. E lancia il rospo duro da digerire per il deputati palestinesi: «Il bisogno di sicurezza e di futuro del popolo di Israele». Alla fine a Ramallah applaudono e a Gaza no. Bertinotti scivola via. In un abbraccio Mustafa Barghouti, ministro delle comunicazioni e portavoce del governo gli dice «grazie per essere stato così coraggioso». E lui gli risponde, «dai ce la faremo».

**AIT**  
ASSOCIAZIONE ITALIANA  
CONTRO LE ESCORIE UNIFORME E MELOMA  
ONLUS

**CERCHIAMO  
DONATORI  
DI REDDITO.**

**DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL  
PER AIUTARE CHI NE HA BISOGNO.**

Ti basta firmare nell'apposito spazio e trascrivere il nostro codice fiscale: **80102390582**.  
Devolvere il 5 per mille è una scelta in più che non esclude quella dell'8 per mille.  
Per informazioni visita il sito [www.ait.it](http://www.ait.it)

Puoi effettuare la donazione con: CUD, 730, Modello Unico Persone Fisiche.